



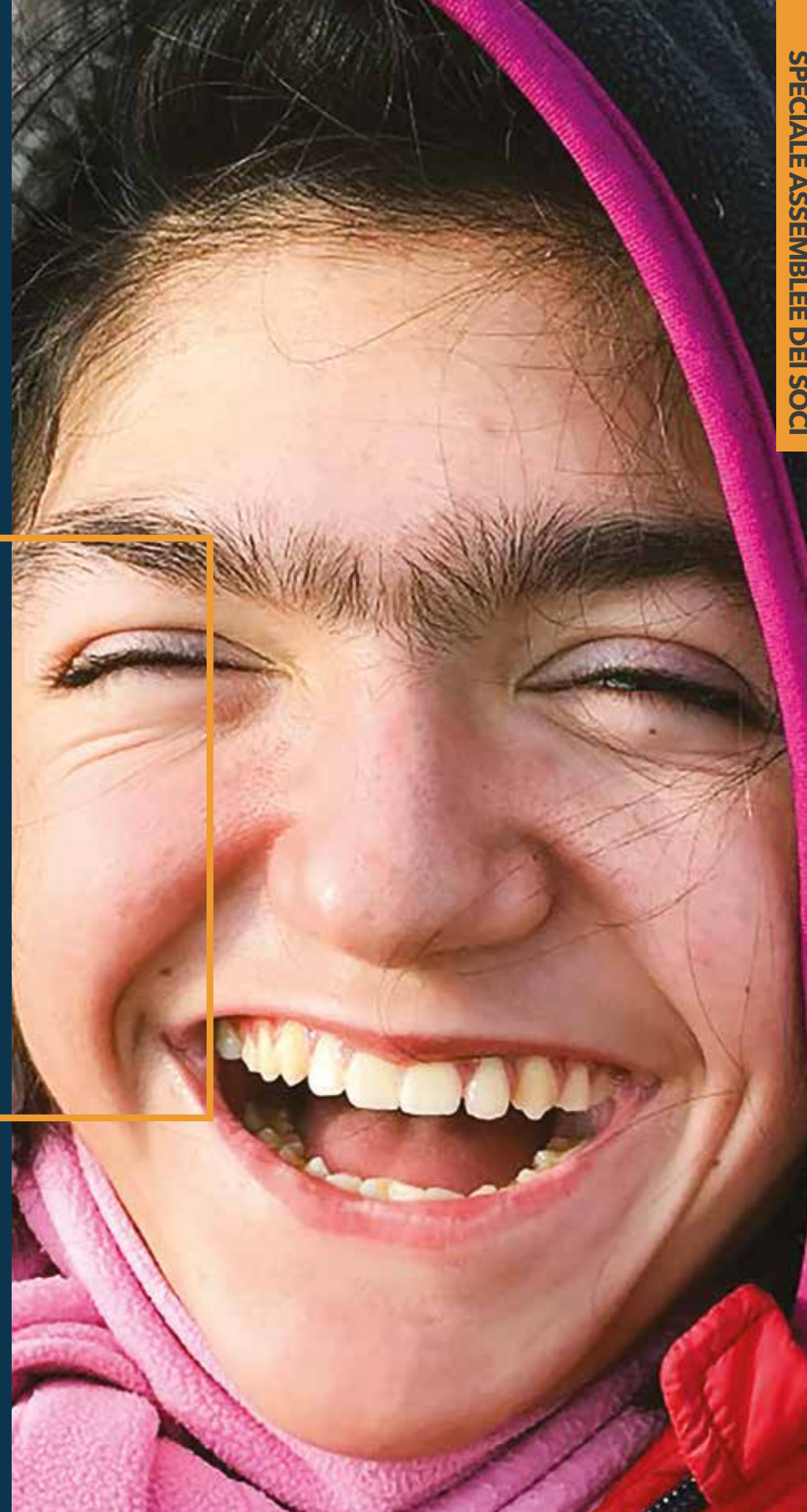
ANNO III • N°3 • 2021

MAGAZINE

50
MILA
VOLT
77

PERIODICO DELLA COOPERATIVA OSA
Operatori Sanitari Associati

SPECIALE ASSEMBLEE DEI SOCI



cooperazione[©]

cooperazione s.f./co-o-pe-ra-zió-ne
[campo largo di persone, sentimenti e
passioni legati da una storia comune intorno
al valore del lavoro]

*Assemblee
dei Soci OSA
2021*



EDITORIALE **3**

**NOI
NON SIAMO
STANCHI**

”

“ Noi non siamo stanchi, dopo 36 anni. Non ci sentiamo svingoriti, non abbiamo perso la voglia di procedere in una certa direzione, non la passione o le motivazioni.

Al contrario: sembra che per qualche strana alchimia si rigeneri, praticamente ogni giorno, anche nelle difficoltà, l'entusiasmo di stare insieme e di mettere a fattor comune il nostro lavoro e, in definitiva, la nostra umanità. Che è un intrico dei sentimenti e dei valori di donne e uomini che assistono e donne e uomini che vengono assistiti, formando una comunità di oltre 50mila persone. Come potremmo allora essere fiacchi di tessere questa miriade di connessioni, impegno che vale una responsabilità e insieme una sfida a misurarci e superarci.

OSA non è stanca, ad esempio, di radunarsi: e la stagione delle assemblee, frutto di percorsi diversi che infine confluiscono, ne è la dimostrazione. Raccolgiamo l'esperienza dell'anno trascorso e la portia-

mo in dote agli altri, perché l'incontro e il confronto guadagnino profondità e larghezza, perché ciascuno di noi insegni ed impari, che poi è il mestiere autentico della cooperazione.

Proprio in virtù di questo slancio che si mantiene vivo, stiamo preparandoci al futuro o, con un pizzico di ambizione, ci accingiamo a preparare il nostro futuro. Che è già dietro l'angolo, pieno zeppo di incognite e ostacoli.

OSA di domani non sarà dissimile da quella di ieri. Certo, la immaginiamo innestata di nuove professionalità e competenze, rafforzata da figli di un tempo nuovo, ma sempre nel solco della piccola grande storia nata in un garage di Tor Vergata. Perciò rinnoviamo quell'energia originaria e ogni giorno nelle case di anziani e disabili, nelle residenze, nei centri diurni, negli ospedali la seminiamo, con attenzione e premura.

Giuseppe Maria Milanese

”

“ SOMMARIO ”



IRENE STA CARINA. DAVVERO

7

STORIA DI COPERTINA



PER TE CHE SEI SPECIALE

10

OSA LOMBARDIA



LA STANZA DI ANDREA

15

OSA ABRUZZO



ARIDATE LA PIZZA A NONNO BRUNO

18

OSA LAZIO



MIMMA, LA “CARABINIERA” DAL CUORE GRANDE

22

OSA PUGLIA



LA SQUADRA DEL CUORE DI MARIKA

26

OSA SICILIA

CREDITS

DIRETTORE RESPONSABILE
Massimiliana Ilari

DIRETTORE EDITORIALE
Giuseppe Florio

REDAZIONE
Letizia Longo
Cosimo Saracino
Francesco Valentini - caporedattore

PROGETTAZIONE GRAFICA
E IMPAGINAZIONE
Giada Rem Picci

DIREZIONE CREATIVA
Massimiliano Zaccagnini

Le foto da pag. 22 a pag. 25
sono di Renato Cerisola

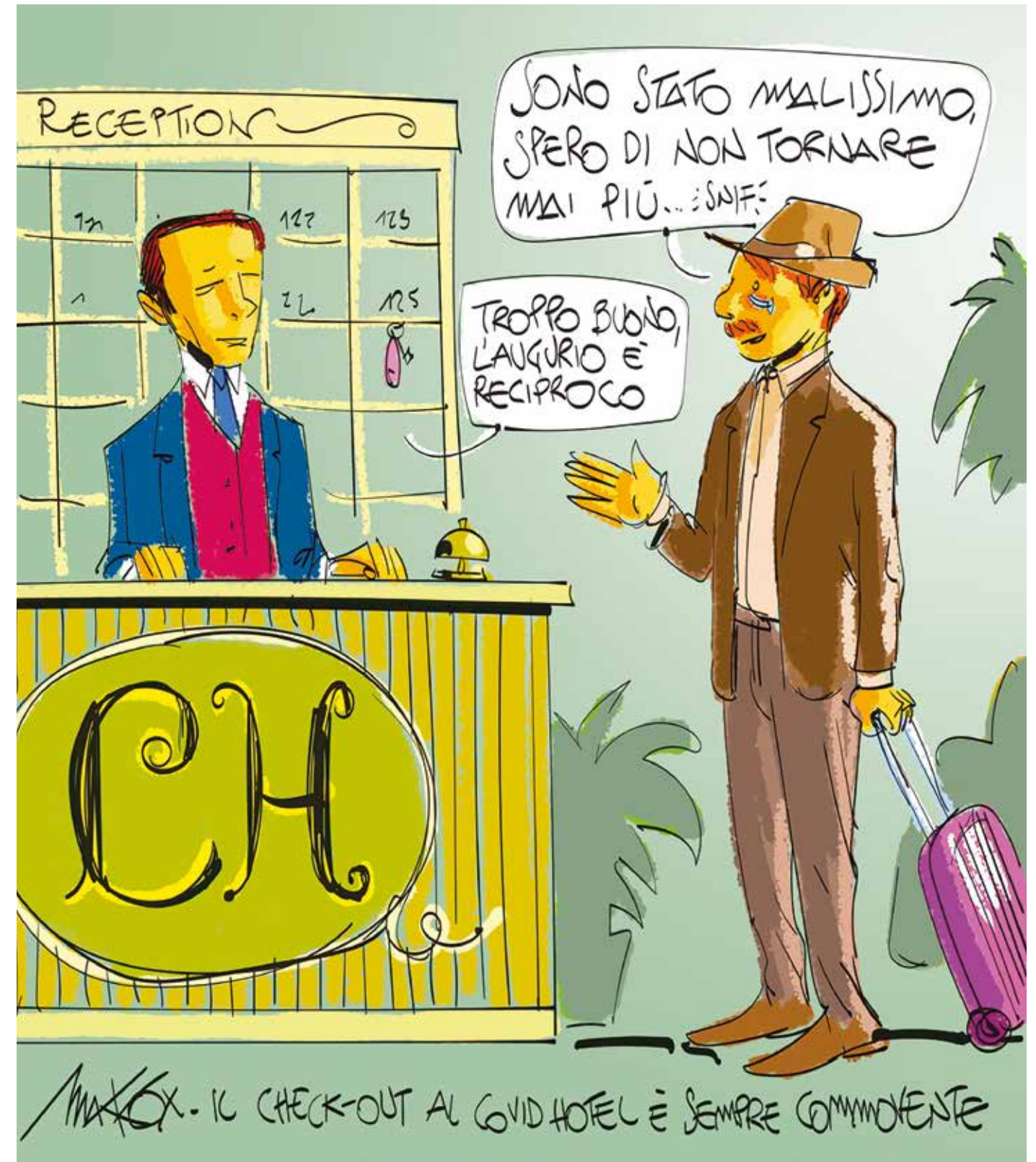


CON LA
PARTECIPAZIONE
STRAORDINARIA
DI MAKKOX

SEDE LEGALE E DIREZIONE
GENERALE OSA
Operatori Sanitari Associati
soc. coop. a.r.l.

Via Lucio Volumnio, 1
00178 Roma
T. +39 06.710661
F. +39 06.71066440
info@osa.coop

secondo MAKKOX



premura[©]

premura s.f. / pre-mu-ra /
[diritto a una cura amorevole,
ad essere assistiti nella
propria casa, ad essere
seguiti da un'équipe di
professionisti, a vivere nel
migliore dei modi la malattia]

*Assemblee
dei Soci OSA
2021*



IRENE STA CARINA. **DAVVERO**

*La vita di una ragazza
con gravissime disabilità,
assistita da OSA.*

*In un libro sua madre Anna
Claudia racconta della figlia
e delle battaglie quotidiane
per donarle la migliore esistenza
possibile "nel mondo degli altri"*

”



Irene la conoscono anche in Perù. A Diany, una delle 4 infermiere di OSA che si prendono cura di lei per circa 12 ore al giorno e per 3 notti alla settimana, sono bastate un paio di videochiamate in Sudamerica per far entrare *Irenita* nel cuore di tutti. I parenti lontani di Diany le parlano in spagnolo, Irene ride. Può sembrare una cosa normale ma nella vita di *Iron*, come l'ha ribattezzata con affetto e tenacia mamma Anna Claudia – non c'è niente di scontato. Questa bambina, ormai 16enne, ha affrontato le salite più impervie insieme alla sua famiglia per non essere inghiottita dalle tenebre. Nata prematura con una diagnosi di onfalocele, una malformazione della parete addominale, Irene ha conosciuto la prima parte della sua vita nei reparti di terapia intensiva degli ospedali. Luci e colori sempre uguali, camici bianchi, coccole con il contagocce, suoni ovattati. Nei primi due

mesi, attaccata alla ventilazione meccanica prolungata, ha dovuto subire numerosi interventi per riposizionare gli organi all'interno dell'addome. Il mancato sviluppo di un polmone e quindi un'insufficienza respiratoria, le causano a soli 10 mesi un arresto cardiaco. È il punto di non ritorno, perché Irene, strappata alla morte dai sanitari, non può parlare, non può mangiare da sola, è costretta su una sedia a rotelle. Ha una disabilità gravissima che sua madre racconta in un diario dilatato nel tempo, diventato libro edito da Harpo e intitolato "Irene sta carina, una vita a metà". Un'esistenza che è tutta un equilibrio tra emozioni che si contrastano, dove puoi ridere o piangere allo stesso tempo, dove si mescolano paure e speranze, buio e luce. Anna Claudia nelle quasi 200 pagine ti porta in battaglia con lei, Irene e Fernando, il papà. Perché in un Paese dove la sanità ha regole e procedure a targhe alterne, le famiglie che

hanno un figlio con gravissime disabilità devono presidiare il territorio, studiare le leggi, lottare per non essere rimbalzate dagli uffici delle Asl, per non restare impantanate nelle sabbie mobili di certa burocrazia. È un'Italia al contrario, fatta di integrazione tronca nelle scuole, dove devi affidarti alla maestra volenterosa di turno per sperare in qualcosa di buono, di persone che si voltano dalla parte opposta alla diversità. Un'Italia che magari ti tende la mano con le frasi di circostanza di cui queste famiglie non sanno che farsene. L'Assistenza Domiciliare, quando c'è e funziona, mai come in queste situazioni complesse e delicate è una fortuna. Per chi ne ha bisogno, quindi per l'assistito, ma anche per chi gli sta intorno. Anna Claudia lo dice di OSA, che è al fianco di sua figlia dal dicembre 2006. La incontriamo nel giorno della presentazione del libro, organizzata in un agriturismo in zona Ottavia, a Roma.



"Io mi ritengo fortunata a ricevere l'assistenza della Cooperativa. Certo, non posso dire che negli anni sia andato tutto rose e fiori, ma nelle relazioni, perché con l'ADI si creano delle relazioni e delle dinamiche tra familiari e operatori, non sempre fila tutto liscio. Però senza OSA non so come avrei fatto". E allora questa donna "schietta e spartana", innamorata della montagna, che per anni ha insegnato l'educazione fisica a migliaia di ragazzi, ti racconta come funziona la sua famiglia allargata. "Con le infermiere si è creato un rapporto che è simile a quello tra tante mamme e una sola figlia, Irene. Ognuna di loro ha trovato lo spartito giusto per comunicare con lei. C'è Sylvie che viene dal Congo ed è piena di energie, Vilma, più discreta ma precisa, professionale, scrupolosa, e poi Miriam anche lei con una capacità di prendersi cura con attenzione. Senza dimenticare Dianys, che ha instaurato con la sua "mocosita" un rapporto speciale. Ognuna mette il suo nel migliore dei modi. Con tutte loro siamo cresciuti e vogliono molto bene a Irene e, se dopo 15 anni sono ancora con noi, vuol dire che abbiamo in loro piena fiducia e, a suon di battaglie, abbiamo cercato di

tenercele strette. Da quest'anno abbiamo attivato anche l'assistenza fisioterapica con la Cooperativa". Le infermiere sono zie che si prendono cura di Irene con la professionalità che una paziente come lei richiede, ma all'occorrenza – e Anna Claudia ne scrive nel suo libro – possono dare una mano anche in altro modo, magari anche stirando una camicia se Irene è tranquilla. "Questo forse", dice Anna Claudia, "può stridere con ruoli e mansionari, ma entrare nelle nostre case vuol dire far parte a pieno titolo nella vita di una famiglia". E quindi pazienza se l'intimità familiare è andata a farsi benedire. Nella casa dove Irè, come la vezzeggiano le sue compagne di classe, vive con i suoi genitori c'è l'équipe di OSA sempre pronta a prendersi cura di lei e poi c'è la musica che papà Fernando, chitarrista per diletto, ha fatto ascoltare a sua figlia fin dai primi, complicatissimi, mesi di vita. Quando era uno scricciollo delicato dentro ad una culletta della terapia intensiva. Oggi quei suoni sono davvero un linguaggio universale che Irene ha imparato ad amare e ad apprezzare. La comunicazione è la chiave per entrare in sintonia con lei, mi racconta la nonna mentre bacia la manina di sua nipote. Tecnicamente si chiama "alternativa aumentativa" ed è fatta di immagini, fotografie, di parole semplici da associare agli oggetti, da rubare con gli occhi, per entrare nel mondo di Irene. Dove abita di diritto l'amore. Quello di una famiglia intera e allargata dove ci sono Anna Claudia, Fernando, Irene, la nonna, gli zii, gli operatori di OSA e quelli del servizio Saish del Comune che la aiutano per la didattica. Un amore fotografato nelle parole di Martina, che con Irene condivide le giornate in una classe. "Quando gioco o parlo con Irene vedo una ragazza magnifica. Le piace la musica. Insieme balliamo e cantiamo, ci divertiamo. È dolcissima".

PER TE CHE SEI SPECIALE

La storia di Camilla (nome di fantasia), assistita dalle infermiere di OSA a Bergamo. Una malattia terribile, il sogno realizzato di diventare maggiorenne, il ricordo di chi si è presa cura di lei fino all'ultimo giorno

”

Rosa, Paola, Nicole e Donata sono i quattro volti dell'équipe di infermiere dell'Assistenza Domiciliare di OSA che lavora nel distretto Isola Bergamasca dell'Agenzia di Tutela della Salute di Bergamo. È in un paesino di 4mila anime, circondato da attività industriali e artigianali, che incrociano l'esistenza luminosa di Camilla (il nome è di fantasia), 17 anni. Una ragazza bella, solare, dinamica, felice di diventare presto maggiorenne. A luglio dell'anno precedente partecipa ad un Centro Ricreativo Estivo. Sono i giorni in cui lamenta un dolore al braccio, il primo segnale di una malattia che non le strapperà mai di dosso la dignità. Gli accertamenti sanitari successivi sono impietosi: si tratta di Sclerosi Laterale Amiotrofica (SLA), diagnosi che non lascia scampo. Trascorrono i giorni e poi i mesi e le condizioni di Camilla continuano ad

aggravarsi. Mamma e papà, raggelati dalle continue notizie infauste che i sanitari sono costretti a dare, non vogliono arrendersi. Caparbi, ricercano e rintracciano una terapia sperimentale presso il Centro Clinico NeMo di Milano. Camilla peggiora ed ha bisogno di un servizio di assistenza domiciliare integrata. La mamma si informa a dovere e decide di affidarsi a OSA. La centrale operativa della Cooperativa a Osio di Sotto organizza gli accessi e condivide percorsi di cura con i medici di Milano. Il gruppo di infermieri mette in campo tutte le conoscenze sanitarie più adeguate e dimostra premura e vicinanza ad una adolescente che desidera a tutti i costi compiere 18 anni. Nonostante tutto, nonostante il suo corpo sia diventato ormai una prigioniera. La paura di soffocare è la costante nera nelle giornate di Camilla. Le manca



l'aria, i muscoli si irrigidiscono e la maschera per la ventilazione non invasiva le ha creato delle complicanze. La malattia avanza, la ragazza oramai riesce solo a comunicare attraverso un puntatore che decodifica i pochi movimenti oculari. I suoi occhi e quelli degli infermieri che si alternano al suo capezzale si incrociano ogni giorno, tanto che spesso non è necessario scrivere con il puntatore. Basta uno sguardo e si crea una comunicazione speciale che permette di scrivere pagine di umanità straordinarie.

Perché certe emozioni hanno il dono magico di rimanere sospese, trascendono il tempo. È Natale del 2020 e Camilla regala una penna biro ad una delle infermiere dell'équipe. Sopra c'è scritto: "Per te che sei speciale". La SLA peggiora inesorabilmente e lo fa sol-

cando una situazione familiare complicata. Di notte a turno mamma e papà dormono sulla poltrona a fianco al letto della figlia, la sorella più piccola soffre nel vederla immobile. La speranza che le condizioni migliorino non abbandona mai il padre e la madre di Camilla. Gli infermieri, più realisticamente però, intravedono la necessità di attivare delle cure palliative. Il medico palliativista dell'ADI Bergamo di OSA, Gianfranco Gaini, è specializzato in pediatria ed ha un cuore enorme, ma ancora la famiglia non accetta il suo intervento.

C'è bisogno di migliorare la qualità di vita di Camilla. I muscoli continuano a irrigidirsi, la fame d'aria è più pressante, occorre praticare una tracheotomia. Dopo il ricovero in ospedale la complessità assistenziale si alza di livello. Per gestire i respiratori automatici



Centrale operativa OSA di Osio di Sotto

La malattia avanza, la ragazza oramai riesce solo a comunicare attraverso un puntatore che decodifica i pochi movimenti oculari. I suoi occhi e quelli degli infermieri che si alternano al suo capezzale si incrociano ogni giorno, tanto che a volte non è necessario utilizzare questo strumento per capirsi

”

che affollano la cameretta di Camilla serve una continua collaborazione tra gli infermieri e gli specialisti di Milano. L'équipe di OSA ci mette l'anima per coordinare ogni processo di cura. Ci riesce. Purtroppo però le cure palliative restano ancora un tabù per la famiglia della ragazza. Come può accadere quando il dolore supera i livelli di guardia, arriva la rottura nei rapporti. Fortunatamente in questo caso dura poche ore; dopo una prima incomprendimento parte la richiesta di aiuto da parte della mamma. Finalmente ha compreso la necessità di attivare le cure palliative. Il medico non lesina le visite a casa.

Ogni giorno giunge nell'appartamento di Camilla. L'obiettivo è quello di impostare una nuova assistenza. Lo stato di salute della giovane paziente peggiora di ora in ora, sedarla potrebbe servire a placare le sofferenze di questa ragazza, a pochi giorni dalla soglia agognata della maggiore età. Camilla

desidera quella festa di compleanno e intende arrivarci con tutte le forze che le erano rimaste. È gennaio del 2021. In programma il cambio cannula della tracheotomia e la festa dei 18 anni. La torta di compleanno la preparano in famiglia, Camilla sembra troppo contenta. La maggiore età è il traguardo sognato nell'ultimo anno.

Dopo pochi giorni è in programma quel piccolo intervento chirurgico. Un arresto respiratorio paralizza tutti. I sanitari tentano per ore di riprenderla, ma Camilla non supera la crisi. È proprio in quei frangenti drammatici che la penna che aveva regalato ad una delle infermiere smette di scrivere. "Si era quasi inspiegabilmente esaurito l'inchiostro – racconta Nicole -. In quel momento ho capito che era accaduto qualcosa di irreparabile a Camilla". Lei se n'era andata dopo essere diventata donna, avendo vissuto un calvario con una dignità speciale.



continuità[©]

continuità s.f. / con-ti-nui-tà /
[diritto ad un'assistenza qualificata anche a casa, a proseguire con serenità le cure e le terapie, ad avere risposte efficaci e chiare anche fuori dall'ospedale]

*Assemblee
dei Soci OSA
2021*



LA STANZA DI ANDREA

A L'Aquila Federica, fisioterapista dell'Assistenza Domiciliare di OSA, si prende cura di un ragazzo di 28 anni affetto da una paralisi infantile.

Un rapporto fatto di attenzioni, ma anche di giochi e di sorprendente leggerezza



A L'Aquila è una giornata che ti fa domandare dove sia finita l'estate: piove che Dio la manda e dalle montagne soffia un'aria fresca che ti fa maledire la giacca lasciata a Roma. Eppure nel piccolo complesso residenziale di via Lussemburgo, dove vive insieme ai suoi genitori Andrea, 28 anni affetto da una paralisi celebrale infantile fin dalla nascita, è come se il sole ci fosse, tanto è il calore che arriva. C'è il profumo del caffè che Vincenzina, sua madre, ha preparato per il cronista che segue Federica Bifulchi, fisioterapista in forza alla squadra aquilana dell'Assistenza Domiciliare di OSA, in questo pomeriggio di ordinaria premura. C'è l'ironia gustosa di Franco, il padre, 76 anni festeggiati proprio oggi, un passato da artigiano e la battuta sempre pronta che lui, romano di nascita, impasta con il dialetto della città che lo ha accolto da tempo. Capisci subito che Federica è molto di più della brava e preparata professionista che da quasi cinque anni si

prende cura di Andrea. È la conferma che l'assistenza nelle case delle persone è somministrazione di umanità, non solo terapia. Lei è una di famiglia. Sarà banale scriverlo, ma è proprio così. Basta entrare nella stanza dove Andrea sta guardando la tv, protetto da una gigantografia di Braccio di Ferro proprio sopra al suo letto, per averne conferma. "Nicole?" chiede, sussurrando. È la figlia di Federica, che ha frequentato questa casa anche quando era incinta, fino al quinto mese di gravidanza e che Vincenzina e Franco conosco bene. "Andrea è innamorato" dicono, proprio come due nonni amorevoli. Ci sediamo in salone per sorbire il caffè e mi raccontano di Andrea, che intanto è tranquillo nel suo letto. Mi sbattono in faccia l'amore incondizionato di due genitori che hanno dovuto affrontare una vita non semplice, spesso combattendo anche con i mulini a vento della Pubblica Amministrazione. "Il piano assistenziale di Andrea viene rinno-



vato ogni anno, a volte capita che ci siano delle lungaggini burocratiche ed è successo che sia rimasto senza assistenza magari per una settimana”, mi spiega Franco. Lui e sua moglie stanno insieme da una vita, anche se si sono sposati solo nel 2005. Ne hanno passate tante. L’assistenza in Svizzera per Andrea, proseguita fino all’anno maledetto del terremoto, la notte infernale del sisma che loro figlio ancora ricorda (“quando si muove il letto, dice: il terremoto”), le difficoltà quotidiane, il rapporto con OSA che qui ha il nome e il volto di Federica, presente ogni giorno, cinque giorni alla settimana, per assistere Andrea. “Mio figlio è così dalla nascita” afferma mamma Vincenzina mentre spegne una sigaretta. “Sa una cosa? A me ha dato e mi dà ogni giorno tanta gioia e tante soddisfazioni. Ha conseguito il diploma all’istituto tecnico, tre volte a settimana frequenta un centro diurno della zona che

lo aiuta a socializzare, viene seguito dal punto di vista didattico anche da un’altra cooperativa del Comune. E poi c’è Federica, lo dico con il cuore in mano: con lei mi trovo benissimo”. La terapia che l’operatrice OSA fa con Andrea assomiglia a un gioco. Sono esercizi propriocettivi necessari a migliorare il problema posturale del paziente che ha sviluppato una rotoscoliosi. Federica utilizza due spugne rosse, con consistenze diverse. Pungola, stimola, interroga il ragazzo mentre è sdraiato a letto. Gli chiede cosa sente con la mano, dietro la schiena, sul fianco debole, il sinistro. Andrea risponde, sussurrando le parole, scandendole come ha fatto con il mio nome che ha imparato subito. C’è la professionalità, ma ci trovi anche un’attenzione e una dedizione alla persona in quello che fa Federica. E perché no, anche un po’ di sana leggerezza. In fondo lei e Andrea sono quasi coetanei. E allora si

scherza con Franco e Vincenzina sull’intervista, sulle foto che sto scattando, su Roma. “Andrè lo sai che è venuto da Roma apposta per te?”. E quindi: “*Andrè vieni a Roma a trovarme?*”. Lui sorride. Quando si accorge che parliamo di lui - ma non con lui - ci subissa di pernacchie. “Non mi far fare brutta figura eh?”, scherza ancora Federica mentre prosegue attenta nel suo lavoro. Le spugne non sono l’unico oggetto utilizzato in questo tipo di terapia. Ci sono anche i fischietti, custoditi nel cassetto del comodino. Servono per la ginnastica respiratoria, per aiutare il paziente nell’espirazione prolungata. È un intervento che Federica ha praticamente inventato, dopo aver provato a far soffiare Andrea in un bicchiere d’acqua attraverso una cannuccia. “Cerco la sua collaborazione con questi piccoli escamotage, per aiutarlo a migliorare l’aspetto respiratorio che a lungo andare potrebbe essere compromesso”, sottolinea. Ora Andrea è seduto sulla sedia a rotelle, che però non va molto bene per le sue condizioni di salute. “Siamo in attesa che la protesica della Asl ce ne consegni una adeguata”, avverte Franco, sistemato ai piedi del letto del figlio. “Per noi genitori è un martirio dover combattere con questi ritardi”. Federica si è battuta per aiutare la famiglia ad avere il supporto necessario per il loro figlio. “Io sono una professionista e metto a disposizione dei pazienti le mie competenze affinché possano stare bene per quanto possibile. Però siamo anche esseri umani e Andrea è un ragazzo giovane come me. Per questo cerco di stimolarlo e di farlo interagire. Vengo qui tutti i giorni, 5 volte a settimana, si è creato un rapporto interpersonale anche con la famiglia, basato sulla fiducia, sul rispetto”. Ora che Andrea è sulla sedia a rotelle inizia gli esercizi con il fischietto. Il gioco e la riabilitazione si uniscono insieme. Federica conta: “Uno”, primo fi-



schio. “Due”, un altro. “Tre”, ancora. Si arriva a dieci e si torna indietro. Andrea beve un sorso d’acqua, si riposa tra un conteggio e l’altro, poi dice: “Auguri papà” oppure urla “Arrivo” alla mamma che è in cucina di là. Ha un udito finissimo e un’ottima memoria, ama la musica. La sceglie sul pc insieme al padre con cui il rapporto è, a vista d’occhio, meraviglioso e intimo, com’è tra un figlio e un genitore. Gli piacciono Bocelli, Caterina Caselli, le canzoni popolari. Andrea fischia e Franco gli va dietro in un concerto che finisce in tanti sorrisi. L’ora di Federica è praticamente finita. C’è una sorta di rito che conclude l’attività quotidiana. Ancora una volta c’è il gioco di mezzo tra lei e Andrea. Va più o meno così. “Abbiamo finito e cosa diciamo?” Risposta: “Buona serata”. E poi “Quando ci vediamo?”. “Domani”. Peccato non esserci, domani, Andrè.

ARIDATE LA PIZZA A NONNO BRUNO

A 89 anni, il 3 giugno scorso ha ricevuto la prima dose del vaccino Pfizer, somministrato a domicilio da OSA. L'équipe sanitaria della Cooperativa è entrata in casa con la grazia che solo un'umanità speciale sa concedere, donandoci il primo tempo di un film impareggiabile: il ritorno alla normalità

”

“Devo andare a Napoli. Devo andare a casa mia. Ah, ma sto già a casa mia. A Roma. Allora devo andare ad aprire il negozio. No, il negozio non ce l'ho più. Allora devo aspettare Letizia per mangiare, ieri ha promesso che veniva a pranzo e mi portava la pizza giovedì. Sì, allora aspetto la pizza.

Vado a vedere un po' di tv nel frattempo. Ormai trasmettono solo telegiornali, tutti invitano a restare a casa ma io già sto sempre a casa. Dopo chiamo mio figlio e gli chiedo che cos'è questo... questo... come si chiama... Pollid, Bovvid, Tovvid... boh, non ho capito... vabbè.

Ma io come ci sono arrivato qua? Ma poi, chi è questa che vive dentro casa mia? Speriamo non mi voglia far fare ginnastica anche oggi!

Mi dovrei fare la barba. No, oggi non la faccio, non mi va.

Guardiamo la tv. Ma che c'hanno tutti sulla bocca? Una sciarpa? Perché se la coprono?

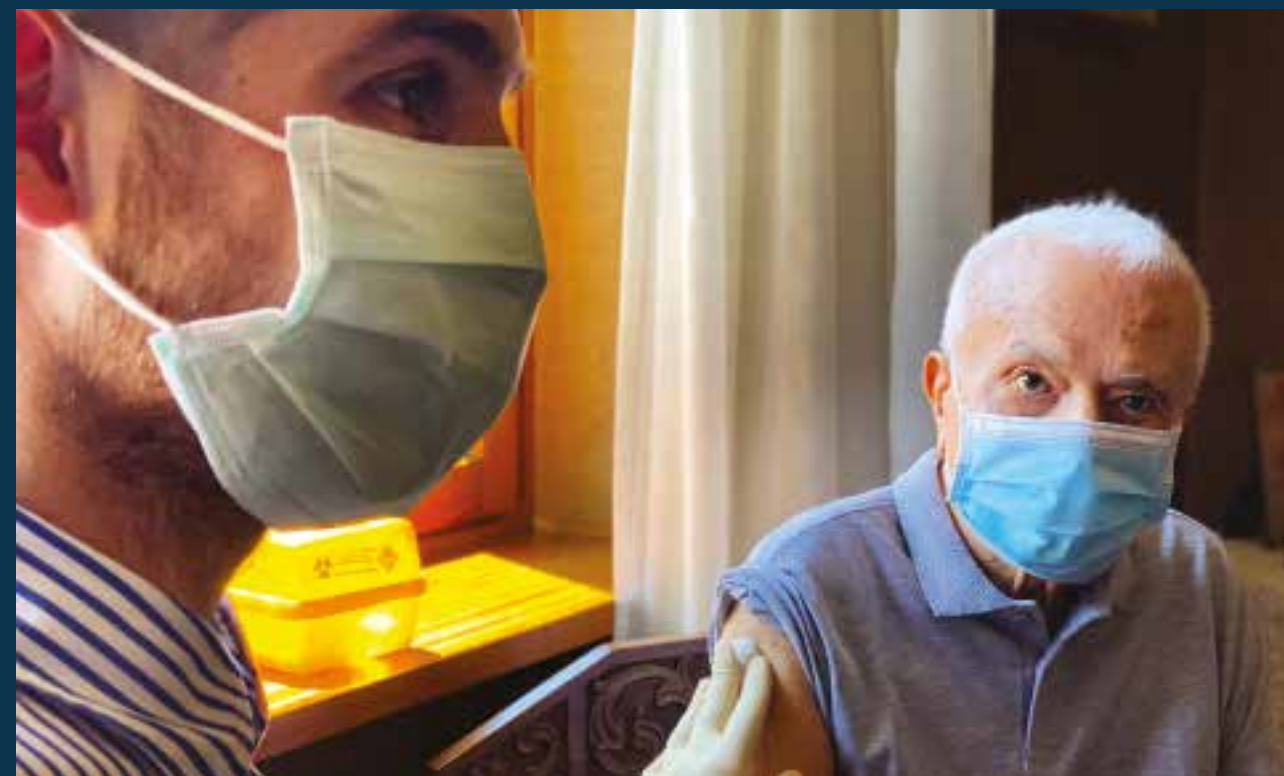
Hanno suonato alla porta. Ma non c'è nessuno! Allora era il telefono.

Chi è? Dice di chiamarsi Giampiero. Bah, mi sembrano tutti matti. Questo dice di essere mio figlio. Mio figlio!

Allora chiedo del Bovid di cui parlano in televisione. Ah, si dice Covid. Pandemia. È tutto chiuso. Lockdown. Secondo me mi stanno prendendo tutti in giro, è uno scherzo per non farmi uscire. Staranno tutti in vacanza. Ora prendo la giacca ed esco, così vediamo, non mi faccio fregare così.

Questo è il rumore della toppa di casa, però, chi sarà arrivato? Ah, è Letizia. Con la pizza. Allora non mi prendono in giro. Sono felice. Oggi non va a scuola? Ma quanti anelli ha alle dita?

Mi parla ma non capisco cosa dice, eppure mi viene da sorridere. Sento di non voler pensare più a niente, ora. C'è lei qua. Anche lei ha la bocca coperta. Con una mascherina.



Che succede oggi?

Dice che tra poco arriva qualcuno, ma chi? Perché? Che confusione...

Oggi faccio il vaccino! Per cosa?

Passeggiare, uscire, andare a cena fuori. Ah, il Covid: allora è tutto vero!

Meglio se mi vado a vestire bene, oggi viene qualcuno, oggi c'è qualcosa da fare.

Le sfogliatelle. Mi ha portato le sfogliatelle, queste mi piacciono tanto.

E adesso che facciamo?

Va bene, aspettiamo.

Letizia fa le foto, mi fa sempre le foto ogni volta che mi vede, dice che accumula ricordi. Ma quanto tempo è passato? Forse non va più a scuola. E io, quanti anni ho?

Qualcuno ha citofonato. Si agitano tutti, si mettono tutti sull'attenti, che succede? Letizia esce di corsa ma dove va?

Fuori è proprio una bella giornata.

Di nuovo la porta, ma chi sono queste altre due persone?

Il vaccino, è arrivato il vaccino.

Chissà perché io do la mano e questi mi danno il gomito. Che tipi strani.

Dove devo firmare? Qui? Ah no, qui? Qui? Proviamo.

Questa signora mi ha detto «bravissimo», allora mi sono comportato bene.

E ora? Mi siedo, d'accordo.

Il tizio mi sta lavando il braccio con del cotone ma ricordo di essermi già lavato stamattina, e di questo sono sicuro. Vabbè.

Una siringa. Fatto.

Già fatto? Finito? Era una cosa veloce, allora. Il giovanotto mi sta fissando e mi fa domande. Perché questo vuole sapere i fatti miei? Sembra simpatico, qualcosa gliela dico dai, ma non tutto.

Chitarra. Quale chitarra? Ah sì, quella sul

divano. Non lo so di chi è. Mia? Letizia dice che è mia, ma allora suonavo? Eh, chi se lo ricorda più... Sarò stato bravo a suonare? Mah.

È già ora di andare via? Non vogliono restare a pranzo? Fare una partita a carte? Ah, non possono, hanno altro da sbrigare.

Allora un'altra volta, magari ritornano.

Ma quindi adesso posso uscire?

Posso andare a mangiare la pizza da Pinuccio di nuovo?

Devo avere ancora un po' di pazienza.

Quindi: ora vanno via e la prossima volta che li vedo posso uscire?

Di nuovo questo tipo strano che, mentre io gli do la mano, lui sorridendo mi offre il gomito. Eppure ce le ho pulite le mani, lo giuro.

Intanto grazie, ora vado a pranzare".

Nonno Bruno ha una cerebropatia vascolare degenerativa, vive nella sua casa romana di Prati Fiscali recluso nei ricordi, sprazzi di memoria e sentimenti che a volte sembrano giungere, alla rinfusa, da molto lontano. A 89 anni, il 3 giugno scorso ha ricevuto la prima dose del vaccino Pfizer, somministrato a domicilio dalla Cooperativa OSA.

L'infermiere vaccinatore Francesco e il medico vaccinatore responsabile (ASL ROMA 1) Ervina Braja sono entrati in casa nostra con la grazia che solo una umanità speciale sa concedere, mettendo fine ad una angosciante attesa e donandoci il primo tempo di un film impareggiabile: il ritorno alla normalità.

Nonno Bruno, quando arriva il ricordo giusto, aspetta trepidante la seconda dose del vaccino, prevista a luglio.

Obiettivo neppure malcelato: tornare a mangiare una pizza, sotto casa, da Pinuccio.



MIMMA, LA "CARABINIERA" DAL CUORE GRANDE

Una vita nell'ospedale di Francavilla Fontana come ausiliaria, oggi è ospite di Villa Bianca.

Ogni mattina al risveglio si prepara per le attività educative come se dovesse andare a lavoro. Rossetto, orecchini, capelli acconciati a dovere e unghie smaltate.

È il suo modo per rimanere ancora in contatto con il marito, scomparso 27 anni fa



Vi è mai capitato di immaginare quale possa essere la storia della vita di una persona guardando solo il suo volto? È un esercizio da provare sapendo che ogni ruga del viso, il colore degli occhi, la mimica facciale, il sorriso sono lo specchio di una esistenza intessuta di gioie, ostacoli, relazioni irripetibili. Il viso di Cosima Carriere, per tutti Mimma, è di quelli che, una volta incrociati, non si scordano più. Rossetto rosso piccante, orecchini pendenti, occhiali dorati, unghie sempre curate e un sorriso che conquista, anzi rapisce.

La conoscono tutti Mimma, 93 anni il prossimo 24 agosto, perché da quando è ospite di Villa Bianca ha partecipato assiduamente alla vita di comunità: anche in veste di attrice, cantante, ascoltatrice attenta e, soprattutto, amica premurosa. Con Vitalina, ad esempio, ha instaurato un legame straordinario. Ogni giorno prima delle attività

condividono la pausa caffè e si raccontano "le ultime novità", nel caso qualcosa sfuggisse. Non si conoscevano prima di venire a vivere a Mesagne, il loro è stato un rapporto cresciuto con il tempo che si è trasformato in amicizia inossidabile. Mimma si definisce "una carabiniere" forse per la sua indole spiccia e schietta. Sfogliando l'album dei ricordi che conserva gelosamente nell'armadio, una foto la ritrae nell'ultimo giorno di lavoro: ed è lampante l'affetto dei suoi colleghi. Segno che aveva fatto breccia nel cuore di tanti anche da «militare», in oltre trent'anni di lavoro nell'ospedale "Dario Camberlingo" di Francavilla Fontana, nel rione Carmine dove si trovava la vecchia sede. Assunta nel 1964 come ausiliaria si era prontamente fatta valere per le capacità operative e professionali.

Mimma aveva 36 anni quando ha messo piede per la prima volta in ospedale, un



marito e due figli. Come prima esperienza la dirigenza del nosocomio decise di inserirla nell'organico del reparto di ostetricia, dove è rimasta a lavorare per oltre 20 anni. "Ho visto nascere centinaia di bambini, ho conosciuto partorienti timorose di affrontare quel momento doloroso e padri ansiosi per il lieto evento", confessa con un sorriso accompagnato da qualche sofferenza fisica.

"Ma il lavoro mi piaceva anche se era tanto e pesante". Ascoltiamo Mimma nella sua cameretta, è stata operata da poco e questo rievocare il tempo che fu sembra rivitalizzarla. "Ero stata assunta come ausiliaria,

ma all'epoca mi facevano fare di tutto: dalle punture, all'assistenza, al parto", spiega. La sanità degli anni '60 non distingueva in maniera specifica il ruolo di ausiliario da quello dell'infermiera. Solo nei primi anni '90 l'infermiere, da figura ausiliare diviene, per legge, un professionista sanitario autonomo e con una propria responsabilità. Considerato la sua versatilità in reparto le venne chiesto di seguire un corso per avanzare di carriera. Studia, lavora, si sperimenta e fa il salto. Dopo la lunga esperienza con i nascituri, decide di cambiare ambito. Le propongono l'impegno in sala operatoria ma rinuncia perché ha già 50 anni e due fi-



gli in piena adolescenza. Il direttore dell'ospedale in quegli anni le suggerisce come alternativa di trasferirsi nel reparto di radiologia dove conosce e si fa apprezzare dal compianto dott. Angelo Raffaele Devicienti, stimato primario radiologo e fratello dell'attuale direttore sanitario di Villa Bianca.

Un impegno professionale durato dieci anni fino al momento della pensione. Mimma è un fiume in piena, racconta del lavoro come se lo avesse concluso appena pochi minuti prima. I suoi occhi si riempiono di lacrime al solo pensiero del rapporto di collaborazione che aveva con i colleghi. Il viso si rasserenava quando le chiediamo perché ci

tenga così tanto ad avere un aspetto curato. Mimma ogni mattina al risveglio si prepara per le attività educative come se dovesse andare a lavoro. Rossetto, orecchini, capelli acconciati a dovere e unghie smaltate. È il suo modo per rimanere ancora in contatto con il marito morto 27 anni fa. "Mio marito era un barbiere e ci teneva tanto alla mia persona.

Voleva che uscissi da casa curata e ingioiellata. Per questo motivo ancora oggi assecondo questa sua esigenza, così lo sento ancora vicino e la sua dipartita mi pesa di meno".



LA SQUADRA DEL CUORE DI MARIKA

A Palermo un'équipe di professionisti dell'assistenza domiciliare di OSA si prende cura della piccola paziente di 8 anni, sostenendo in tutto e per tutto anche sua madre

”

Palermo, quartiere Partanna-Mondello. Benvenuti a Casa OSA. Già, perché nell'appartamento dove vivono mamma Maria, che però tutti conoscono come Letizia, e la piccola Marika, 8 anni compiuti lo scorso 17 giugno, la Cooperativa è diventata una famiglia. Giuseppe, Veronica, Gianluca e Paolo, professionisti in forza al servizio di assistenza domiciliare di OSA a Palermo, da queste parti li chiamano gli zii. Non si sono persi il battesimo di Marika e fanno in modo di non mancare a nessun compleanno della loro piccola paziente, amorevolmente seguita fin da quando aveva 6 mesi di vita. Mamma Maria, 48 anni, "casalinga e infermiera a tempo pieno", è stata adottata da OSA insieme alla sua unica figlia, soprattutto dopo che il papà di Marika ha deciso di andarsene di casa, cancellando in un colpo solo 14 anni di matrimonio. Nata a Taormina con problemi cardiaci e con la

sindrome di Goldenhar, una rara malattia congenita, Marika ha dovuto combattere fianco a fianco alla sua mamma per restare meravigliosamente attaccata alla vita. Prima di essere dimessa dall'ospedale dei bambini di Palermo e presa in carico dall'assistenza domiciliare di OSA, si è dovuta sottoporre ad una serie di interventi cardio-chirurgici, a cui purtroppo sono seguite delle complicazioni, al Bambino Gesù e poi al Garibaldi Mesina di Catania. Da allora è tracheostomizzata e portatrice di PEG. Maria dice una frase che ti gela il sangue. "Mia figlia era un pezzo di legno appena uscita dall'ospedale", ma aggiunge subito dopo "grazie a OSA oggi fa qualche piccolo gesto, si muove, riconosce gli operatori che l'assistono, parla con gli occhi. Ho avuto la fortuna di trovare delle persone straordinarie, disponibili, una seconda famiglia". Parenti assistenti come l'infermiere Paolo Alessio La Rosa,





34 anni, insieme a Marika da sempre. Va da lei tutti i giorni, dal lunedì al sabato, un'ora al giorno. "Ma se mi devo fermare anche di più perché Maria deve uscire a far la spesa non è assolutamente un problema", racconta. Appartiene a quello che si potrebbe definire come il "nucleo storico" dei professionisti che si prendono cura di Marika. "Ormai si può dire che quella è Casa OSA, perché noi ci siamo sempre fin dal giorno in cui la bimba è stata dimessa dall'ospedale. Era già previsto ci fosse l'operatore domiciliare. In passato ho assistito tanti bambini, ma lei è speciale perché riesce a parlare con gli occhi e ti fa capire se è arrabbiata, se è felice, se una persona le sta antipatica. Tutti noi giochiamo con lei ed abbiamo un approccio assolutamente giocoso, come si deve fare con i bambini". Nella batteria de-

gli zii di lungo corso rientrano anche i fisioterapisti Giuseppe Puleo e Veronica Scafidi. "Con Marika gli inizi sono stati complicati, ho dovuto imparare a capirla, costruire il rapporto con sua madre", sottolinea Giuseppe, 42 anni, da 13 in OSA. "Ho iniziato ad occuparmi di lei quando aveva 9 mesi. Una terapia che prevede mobilitazione passiva, stimolazione del tronco, esercizi respiratori e stimolazione dei rumori attraverso sonagli e palline rumorose. È emozionante il modo in cui riusciamo a comunicare insieme". "Non è solo un'assistenza finalizzata ad un percorso terapeutico, c'è qualcosa di più", attacca Veronica, 44 anni. "Marika era data per spacciata dai medici non tanto per la sindrome da cui è affetta, ma a causa dell'arresto cardiocircolatorio che ha subito. Oggi è di una bellezza sconvolgente. Quan-



*Grazie a OSA
oggi mia figlia fa qualche
piccolo gesto, si muove,
riconosce gli operatori,
parla con gli occhi.
Ho avuto la fortuna
di trovare delle persone
straordinarie, disponibili,
una seconda famiglia*

”

do le domando 'sei bella?' lei batte due volte gli occhi per dire di sì e una per dire di no. Questo significa che a livello cognitivo è molto presente". Anche il rapporto con mamma Maria è speciale. "Una guerriera", la definisce Veronica, "perché non fa mancare nulla a sua figlia, così come noi non ci tiriamo mai indietro. Nella cura e nelle piccole cose, come può essere un vestito nuovo per la bimba, in un paio di giorni riusciamo a risolvere quasi ogni tipo di problema". Da due anni, nella famiglia degli zii di Marika è entrato anche Gianluca Ilardo, 36 anni, logopedista. Ci racconta di Marika proprio con l'affetto che si riserva ai nipoti. "Una bimba dolcissima", esordisce, "cerco di stimolarla il più possibile lavorando sulla tonicità muscolare e sulla movimentazione della lingua. Non c'è un vero linguag-

gio orale perché lei non parla e in questo la mamma è stata molto brava ad inventarsi un codice di comunicazione che è basato sui gesti. Muovendo gli occhi o le manine, la piccola riesce a farsi capire, a trasmetterci il suo stato d'animo. La presa in carico è totale, è di tutta la famiglia, di Marika e di sua madre, che va avanti da sola in mezzo a mille difficoltà". Gli zii di Marika sono molto affiatati tra di loro, c'è la professionalità di ognuno a far da supporto all'altro, ci sono confronto, dedizione, impegno per aiutare la piccola a stare meglio. E allora Veronica le massaggia il viso per favorire l'afflusso sanguigno "e conservarla rosea e bella com'è" e accanto a questo lavora sul tatto, sulla percezione, sugli esercizi di allungamento per evitare i blocchi articolari dovuti all'immobilità. Paolo, invece, assicura un'assistenza

infermieristica dolce, premurosa. "Ogni tre mesi cambio la cannula. È un intervento che si dovrebbe eseguire in ospedale, ma noi lo facciamo a casa, con calma, quasi giocando, per evitare ogni tipo di stress alla nostra Marika". E poi ci sono i compleanni da festeggiare tutti insieme, attorno al letto che mamma Maria ha sistemato in salone e dove ci sono meraviglie che fanno musica e luce, che alla bimba piacciono tanto, e il simulatore di vento che Paolo le ha donato dopo una vacanza in montagna a Erice, nel trapanese. "Tutti noi facciamo un regalo a Marika in occasione del suo compleanno", confessa Gianluca, "c'è chi sceglie i vestiti, altri gli oggetti che si illuminano e suonano, io le ho regalato uno spazzolino elettrico delle Principesse che utilizzo per la logopedia". Gli zii di Marika hanno un cuore grande.



comprensione[©]

comprensione s.f. /com·pren·sió·ne /
[modo di interpretare il lavoro come sistema di valori e di renderlo fruibile come modello etico, culturale ed economico corretto e trasparente]

*Assemblee
dei Soci OSA
2021*





SONO I GESTI A FARE LA STORIA

“ Sono i gesti a fare la storia. Dentro di essi sussistono i presupposti di una comunità, le origini del nostro dirci uomini. Le società moderne, mutilate dei loro “antefatti”, sembrano raccontarci un presente perpetuo, privo di legami con il passato, con la genesi stessa della natura umana. Ci siamo dimenticati dell'uomo come essere sociale, come soggetto di relazione e scambio. Sopravvive l'economico, dentro una scala di priorità che ha inteso utilizzare anche il termine “valore” quale oggetto di contrattazione. Non abbiamo dimenticato il passato in senso cronologico, abbiamo ceduto all'oblio del concetto antropologico di noi. Così viviamo l'oggi come una vetta da scalare dove l'orizzonte è puro artificio, le pendici una nebulosa costruzione astratta ed il crinale da raggiungere una mera ipotesi immaginifica.

Eppur andiamo! Veloci, perché anche il tempo è materia di scambio, di baratto, di negoziazione. Nel cammino ci perdiamo le persone e con esse i gesti che le caratterizzano come tali. Sopravvivono gli strumenti, i metodi del fare, le edificazioni, gli orrori e

talvolta la compassione. Siamo come monadi protese a sé stesse, ripiegate nell'alcova di un “io” che ha perso la capacità di declinarsi in prima persona plurale.

Poi, d'improvviso, senza alcuna colpa o merito, peccato da espiare o merito da porre in vetrina, la vita ci pone spalle al muro: una malattia, un padre od una madre cronici a casa, a letto, un figlio che precede la morte del genitore, il lutto, la mente che vacilla, una patologia neurodegenerativa. Si ferma l'ingranaggio, riappare il passato, l'angoscia per il futuro e tutto si fa lento, statico, in ostaggio rispetto alla velocità della corsa. È un cortocircuito che porta direttamente al naufragio, senza scialuppe da gettare in mare. D'improvviso ci si accorge della solitudine, la si percepisce nell'impronunciabilità di talune parole.

Ci si accorge che si può morire, ci si può ammalare, si può anche non guarire più. Non ci sono più i gesti, talmente tanta voce ha nascosto il canto, sono state cancellate anche le ultime tracce di coloro che ti chiamavano per nome. Si diventa “utenti”, “pazienti in

“ fase terminale”. E non ci sono più volti ad accogliere il male, i cortili dei vicini sono diventati palazzi e l'anziana vicina di casa, “sepolta viva” come te, fatica a prendersi cura anche di sé stessa. È tutto talmente ovattato da provocare paura e tormento.

Ci si scopre deboli, fragili, precari, come stupendosi per la prima volta che l'acqua bagna ed il sole brucia. E non si sa neppure più come chiedere aiuto. “Aiuto”. La realtà, accanto e attorno, ti sfiora, disinteressandosi del tuo passo zoppo. E non ce la puoi fare da solo. Nessuno è in grado, neppure chi ogni giorno affronta le tempeste della competizione, del conflitto in punta di diritto, dei sassi da frantumare o delle azioni da spostare in borsa.

Non c'è preparazione alla vita. E mentre un tempo l'anziano veniva accudito a casa, spesso malamente, ma dentro un rapporto, in compagnia di qualcuno che di lui si accorgeva, che di lui ricordava persino i colori dei vestiti da lavoro e quelli della domenica, nell'aia contadina con le donne a far da veglia, ora il pianerottolo è deserto, chiusa la porta, mute le voci delle genti. Eppure oggi la metà di quelle persone che morivano, sempre per il medesimo male, possono essere curate.

La scienza, dentro il mondo che corre, è riuscita a giungere laddove sino a vent'anni fa neppure si osava pensare. Le Istituzioni si sono organizzate, tra conti e vincoli da rispettare, per garantire il miglior compromesso sul possibile. E si sono fatte avanti le domande,



perché alla fine la sofferenza, prima ancora che risposte, chiede che al dubbio sia lasciato lo spazio per lievitare.

Quali bisogni si palesano all'orizzonte in questo costante presente? Come è possibile rispondere alle nuove necessità dei singoli e alle realtà dei nuclei familiari in progressiva scomposizione, composizione e mutamento, senza demandare alla medicalizzazione istituzionale ogni risposta possibile?

Il decadimento fisico e cognitivo, tipico dell'anzianità o della malattia che non conduce più a repentina morte, spostandosi costantemente verso una longevità sconosciuta sino al secolo scorso, pone, in tutta la sua evidenza, nuovi quesiti, altri interrogativi.

Ci sono parole che chiedono di essere pronunciate, che chiedono campo, voce, la possibilità di una loro riconciliazione con gli umani. Empatia, accompagnamento, relazione. Esse vivono sottotraccia, sottaciute, sconosciute, sino a quando la macchina della modernità si inceppa, sino a quando il singolo fuori dalla moltitudine improvvisamente vi inciampa.

È lì che il cortocircuito diventa evidente, la domanda lancinante, il bisogno senza parola. Anche quella società che sembrava non badare al singolo, essa che appare immune, ne subisce collettivamente le conseguenze.

Anche in termini di costi. Perché una famiglia malata non è più un fatto personale, non è più un incidente confinabile nell'intimità di una stanza.



Essa diventa problema sociale, intoppo per il meccanismo, pietra d'intralcio per tutti: istituzioni, medicina, scienza, politica, comunità.

Non ci sono teorie salvifiche, costruzioni accademiche capaci di assolvere, non è la costruzione della città ideale ciò cui bisogna aspirare, ma tendere la mano laddove i territori, dal basso, in modo sussidiario sono riusciti a declinare, seppure dentro un percorso formale ed anche burocratico, quelle tre parole in disuso: empatia, accompagnamento, relazione.

Fabio Cavallari

dal "Preludio" di *"La cura è relazione. Storie di assistenza domiciliare"* (Edizioni Lindau)



QUOTIDIANA E STRAORDINARIA

Ogni giorno, da 36 anni, OSA porta assistenza sanitaria e socio-sanitaria nelle case, nelle RSSA, negli ospedali, nei centri diurni e nella riabilitazione. Lo fa con oltre 4.000 soci per più di 50.000 persone, su gran parte del territorio nazionale. Ma soprattutto, lo fa con una forza e una capacità straordinarie, che nascono dalla formazione, dall'esperienza e dall'amore con cui ogni socio affronta la propria missione. Che sia nella vita di tutti i giorni o, come è successo per il Covid 19, nelle emergenze sanitarie fuori dall'ordinario.



www.osa.coop

info@osa.coop



Operatori Sanitari Associati